

Martedì 8 settembre 1998

6 l'Unità

IL GIALLO DEL RILASCIO



DALL'INVIATO

LOCRI. È testardo il tam-tam delle indiscrezioni. Avverte che ora che la procura di Locri ha aperto un fascicolo per capire cos'è esattamente accaduto la notte in cui è stata liberata Alessandra Sgarella, si potrebbe finalmente illuminare per intero la scena riconoscendo che il riscatto (cinque miliardi più due) è stato versato nelle casse ingorde dei sequestratori.

Cosa sarebbe successo? Siamo nella seconda metà di luglio. È un momento drammatico, ha riconosciuto domenica scorsa lo stesso pm Alberto Nobili. Scattato il blitz del 26 giugno e arrestati sette dei Lumbaca, di Alessandra non si sa più nulla. Ingoiata dal buco nero dell'Anonima. Le indagini non riescono ad andare oltre i Lumbaca ma loro non portano al covo di Alessandra né collaborano per rintracciarla. Nobili tenta l'ultima carta ordinando i «colloqui investigativi» che porteranno a siglare quello che è stato chiamato il patto tra 'ndrangheta e Stato. Ma Pietro Vavassori, marito di Alessandra, chiede ben altre certezze: rivuole la moglie a casa. Nessuno, però, è in grado di garantirglielo. Da qui la scelta di riannodare i fili spezzati della trattativa. Vavassori viene descritto come un

Lo stratagemma per aggirare gli ostacoli delle rogatorie. I cinque miliardi sarebbero stati «girati» ad una banca tedesca

Riscatto via Hong Kong

Tracce di un viaggio del marito della Sgarella a fine luglio

uomo innamoratissimo della moglie, tanto da piombarsi in Calabria - è stato detto - appena sa che sta per essere rilasciata. Bene. E che fa Vavassori in quei giorni di luglio così carichi di incertezza e tensioni che possono sfociare nella tragedia? Si mette a viaggiare, a girare per il mondo come un turista, con una frenesia che certo non può essere sfuggita agli investigatori che lo controllano perché non violi il blocco dei beni.

Vavassori è a Hong Kong nella seconda metà di luglio, proprio nei giorni in cui c'è il buio più assoluto e totale su Alessandra. Apparentemente lontanissimo dalla moglie, in realtà in viaggio soltanto per rivuole la moglie a casa. A Hong Kong ci sono le banche mondiali più blindate del mondo. Lì non è stato mai possibile superare gli ostacoli alle rogatorie internazionali. Per saperne di più, basta chiedere ai magistrati di Milano che proprio davanti a Hong Kong hanno visto infrangersi le loro curiosità su tangenti e conti di Craxi. È a Hong Kong che viene fatta una operazione da sette mili-

di? Il tam-tam racconta: cinque passano su una banca tedesca per pagare il riscatto (in marchi) ai sequestratori; altri due probabilmente arrivano in Italia e saranno la «missione» per chi garantisce che i patti verranno rispettati e ordina alla casa di San Luca, che ha la Sgarella, di accontentarsi di quella cifra «altrimenti...». Solo il 14 agosto Pietro Vavassori trova pace. I sequestratori sono ormai stati informati che l'operazione è stata conclusa. Non è andata così? Vavassori ha fatto soltanto turismo? Difficile crederlo. Certo, una transazione fatta da Hong Kong non sarà mai accertata. Ma i viaggi fin lì lasciano tracce interrogative.

Che la famiglia Sgarella avesse già un canale coi sequestratori, del resto, lo sostiene un testimone di tutto rispetto: Alberto Nobili. È stato lui a spiegare di aver fatto scattare gli arresti perché dalle intercettazioni risultava che, incassati i cinque miliardi pattuiti, non c'era alcuna certezza che Alessandra sarebbe tornata a casa. Quindi, qualcuno aveva trattato coi sequestratori. Ci dev'essere stato

un tira e molla che ha fatto scendere le pretese dai cinquanta miliardi iniziali ai cinque pattuiti. Chi ha condotto questa trattativa a colpi di inserzione sul Corriere della Sera? Certo non la procura di Milano che però s'è accorta di quanto stava accadendo il 26 giugno col blitz contro i Lumbaca ha deciso di intervenire. Riannodare i fili della trattativa con la certezza che il patto sarebbe stato rispettato, sarebbe costato altri due miliardi. Possibile che agli investigatori milanesi siano sfuggiti tutti i viaggi di Pietro Vavassori proprio nei giorni più drammatici del sequestro? Due trattative, quindi. E la procura milanese ufficialmente non sa nulla della seconda. Ma è improbabile che senza di questa, coi soli vantaggi giudiziari, Alessandra sarebbe tornata a casa.

Salvatore Boemi, procuratore aggiunto di Reggio, alle spalle le indagini per decine e decine di sequestri, spiega: «Non conosco una 'ndrangheta buona. Se una cosa tiene sequestrato per quasi un anno un ostaggio, affrontando e sostenendo quelle che in gergo chiamiamo «spese vive», è neppure ipotizzabile che lo rilasci senza soldi. Alla fine, tutto si sarà sbloccato con un po' di soldi e un po' di promesse. Dato che io credo ai colleghi di Milano, che dicono che lo Stato questa volta

non ha pagato, vuol dire che ha pagato qualcun'altro».

Rocco Lombardo, procuratore di Locri, non vuole confermare di avere aperto un fascicolo sui misteri di quella notte. Conferma però di aver chiesto su quelle ore relazioni scritte a polizia e carabinieri. I documen-

ti, una volta arrivati, dovranno necessariamente essere collocati in un fascicolo: una conferma, indiretta ma certa, della sua apertura. Dice Lombardo: «La mattina del rilascio ho cercato d'interrogarla, come sono solito fare in questi casi, ma la signora s'è trincerata dietro il silen-

zio. Certo, aver trovato il marito mi ha fatto dedurre che sapesse dell'imminente liberazione della moglie». E poi: «Mi sono occupato di una quarantina di sequestri ma non ho mai patteggiato con nessuno perché l'antistato io lo combatto». Sul «patto» anche Vigna prende le distanze e precisa: «Una trattativa per ottenere benefici giudiziari non può essere avviata con chi non ha concorso nel reato. Questa la mia interpretazione della norma». E il professore Carlo Taormina, legale di Mico Papalia, conferma che la Dia è andata a trovare il suo cliente il 21 agosto su delega di Nobili per il sequestro Sgarella. Ma Papalia avrebbe accolto la visita come una «provocazione» essendo interamente sganciato da qualsiasi contesto delinquenziale. Per Taormina, se le cose stanno come hanno scritto i giornali, sono stati commessi dalla procura di Milano reati gravissimi che potrebbero addirittura configurare il concorso in sequestro di persona e concorso esterno in associazione 'ndranghetista. Per questo Taormina ha chiesto a Nobili di dire tutto, altrimenti presenterà denuncia alla procura di Brescia (competente per i reati attribuiti ai magistrati milanesi).

Aldo Varano



Alessandra Sgarella al suo arrivo a Milano

Stefano Cavicchi/Ap

«Il caso Sgarella in Antimafia»

Pardini (Ds): «Chi attacca Napolitano ha taciuto su Melis»

ROMA. Trattare o non trattare? Il dilemma è questo. È giusto varcare la soglia della cella di un mammasantissimo e chiedergli di aiutare lo Stato a liberare un ostaggio nelle mani dell'Anonima? E poi offrire in cambio benefici, sconti di pena, alleggerimenti del carcere duro. Forse addirittura revisioni di processi. Il dilemma già divide, soprattutto i magistrati dell'Antimafia: da un lato i «calabresi», schierati contro il «patto scellerato», dall'altro i pm della procura milanese che si occupano delle 'ndrine prosperate all'ombra della Madonina. E nel mirino delle critiche c'è il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano. Alberto Pardini è un senatore ds che per l'Antimafia ha iniziato a scavare nella palude del business dei sequestri di persona. «Alla fine di settembre pubblicheremo una relazione nella quale parleremo della cupola

Nessun magistrato è abilitato a promettere sconti ai boss

dei rapimenti in Sardegna, di quella zona grigia che prospera all'ombra del reato più infamante. E presto sentiremo anche i magistrati milanesi ai quali chiederemo tutti gli elementi per informare Parlamento e opinione pubblica su come come si è arrivati alla liberazione della signora Sgarella. Attraverso una trattativa e l'inter-

vento di boss di grosso calibro. Lo Stato è sceso a patti, senatore?

«Ma smettiamola con queste polemiche, qui molti parlano senza sapere. E diciamo una buona volta cosa si chiede ad una inchiesta su un sequestro di persona...»

«Sì, cosa si chiede? «Che venga liberato l'ostaggio, in primo luogo. E che quanto viene fatto per raggiungere l'obiettivo venga fatto sotto il controllo dello Stato. Sia che si tratti di pagamento controllato - previsto dalla legge - sia che si tratti di una trattativa, anche la più ampia possibile, con chi ha partecipato al sequestro, o anche con chi è comunque in grado di interrompere il rea-

to. Nel caso Sgarella ad oggi un dato è certo: la signora è libera e tutto ciò che è stato fatto per arrivare alla sua liberazione è avvenuto sotto l'egida dell'autorità giudiziaria».

Lei respinge le critiche al ministro dell'Interno?

«Ma certo, e in modo convinto. Anzi, dico di più: chi oggi critica questa inchiesta e il ministro Napolitano non ha mai detto una parola, una sola, durante il caso Melis, quando tutti sapevano delle contrattazioni parallele fatte attraverso quell'area grigia che da sempre ruota attorno ai sequestri in Sardegna. Ma che cosa si vuole? Tornare al periodo, quello sì veramente buio, in cui i ministri dell'Interno utilizzavano fondi riservati dello Stato per pagare riscatti e arrivare alla liberazione degli ostaggi? Che oggi venga attaccato Napolitano - un ministro che si è tenuto mille miglia lontano

da ogni tipo di trattativa - mi sembra veramente il colmo».

Va bene, senatore, ma le notizie che circolano insistono sull'intervento di potenti boss della 'ndrangheta: si fanno nomi grossi.

«Nomi, appunto, indiscrezioni, ipotesi tutte ancora da verificare. Certo le cose che si leggono in questi giorni lasciano molto perplessi, ma poi bisogna interrogarsi su quale potrebbe essere il vantaggio per un boss della 'ndrangheta ad intervenire. Ottenere riduzioni di pene per condanne passate in giudizio? Ma via! Nessun magistrato ha il potere di fare promesse del genere. Il discorso può essere un altro, quello di benefici penitenziari in cambio di una collaborazione che aiuti a risolvere il sequestro. E questo è legittimo. Si può parlare di un diverso trattamento nella detenzione, di una

attenuazione del 41 bis, di permessi speciali, di un avvicinamento, cose ben diverse dagli sconti di pena». Ci può essere, dicono due magistrati calabresi profondi conoscitori delle dinamiche della 'ndrangheta - Enzo Macri e Salvatore Boemi - un interesse più «politico» delle cosche: riprendere il business dei sequestri perché questo consente di ricreare una serie di rapporti con le istituzioni.

«Mi dispiace che due magistrati di valore come Boemi e Macri abbiano criticato la gestione dell'inchiesta Sgarella senza conoscerla fino in fondo. La 'ndrangheta ha smesso di fare sequestri anni fa, i rapimenti oggi non rendono, rende di più la droga e il traffico d'armi: è questo il vero business delle cosche calabresi».

E.F.

«Il mediatore è l'avv. Speziali» Poi la smentita

ROMA. «Quando saprete il suo nome capirete come sono andate le cose, non chiedete, non scrivete, se fate il suo nome mettete a rischio l'incolumità sua e del detenuto». Così rispondono gli inquirenti ai cronisti a registri spenti, che tra Roma, Milano, Siderno e Locri hanno raccolto voci che non trovano conferma, come quella in cui nei giorni prima della liberazione della Sgarella, a Siderno, la polizia avrebbe visto in un'auto assieme il marito della rapita ed un legale civilista il cui fratello è un noto penalista del foro di Locri, Antonio Speziale. L'avvocato Speziale è stato il difensore di Domenico Papalia nel processo Nord-Sud. È rinchiuso nel carcere di Rebibbia. Speziale raggiunto telefonicamente nel suo studio a Siderno, ha però detto ai cronisti: «Non sono io il mediatore».

Dal capo della procura milanese neanche una parola in difesa dell'operato del pm dell'Antimafia

Borrelli convoca un vertice ma non invita Nobili

L'imprenditrice interrogata per cinque ore. Gli investigatori respingono le accuse: «Polemiche incomprensibili, dovevamo lasciarla morire?»

MILANO. Da una parte tapparelle abbassate, assedio di cronisti, telecamere che non riescono a varcare il cancello di casa Vavassori-Sgarella, a due passi da Piazzale Lotto, a Milano. Dall'altra un altro assedio, il fiume di critiche agli investigatori, dopo le conferme del pm Alberto Nobili sulle modalità del rilascio di Alessandra Sgarella. In mezzo a tutto questo un supervertice, a Palazzo di Giustizia, dove in mattinata era passato un unico, secco commento di Francesco Saverio Borrelli appena rientrato dalle ferie.

«Su quello che è accaduto in mia assenza, mi riservo di acquisire informazioni e di riferire, nel caso mi venisse richiesto», ha detto il capo del pool, a chi gli domandava se fosse stato informato delle scelte della Divisione Distrettuale Antimafia. Non una parola in difesa di Nobili, e un vertice d'urgenza, nel pomeriggio in cui Borrelli avrebbe chiesto spiegazioni su questa delicatissima questione al Procuratore aggiunto Manlio Minale, della direzione antimafia e superiore diretto di Nobili alla presenza del Procuratore generale Umberto Loi.

Così, mentre si svolgevano gli incontri tra i magistrati, gli investigatori respingevano le accuse: «Queste polemiche sono davvero incomprensibili: che cosa dovevamo fare la-

sciarla morire?». Agli investigatori faceva eco il marito di Alessandra Sgarella, Piero Vavassori, che si è sfogato con i cronisti alle otto e mezzo di sera, alla fine del primo, blindatissimo interrogatorio di sua moglie. «Provo grande amarezza per quello che hanno scritto i giornali: ma perché tante critiche invece di essere felici della liberazione di un ostaggio?». E ha confermato la sua amicizia con molti dei poliziotti che hanno partecipato alla liberazione di Alessandra. «Io non credevo molto all'amicizia con altri esseri umani: ha detto - e questo era anche un motivo di discussione con mia moglie. Ora mi sono riscreduto. Ho conosciuto persone straordinarie sia dal punto di vista professionale che umano. Lo stesso non posso dire di quelli che ora fanno polemiche». Vavassori ha anche annunciato che Alessandra Sgarella terrà una conferenza stampa solo dopo la fine dell'interrogatorio, che continuerà anche oggi. «Da quello che ho sentito è stata trattata bene: direi che i banditi sono stati atrocemente civili». Non una parola invece su quello che le è stato chiesto dai magistrati. «Non so nulla, ero troppo stanco e ho riposato nell'appartamento vicino. Per quello che riguarda la Calabria, non potevo non andare».

Il primo racconto dettagliato, dei lunghi mesi di prigionia, dal trasferi-

mento dal primo covo, si suppone al nord, fino alle tre diverse «sedi calabresi» era iniziato ieri pomeriggio alle quattro nella palazzina di via Caprilli, dove l'imprenditrice vive con il marito. Alberto Nobili, in serata, ha confermato che la verbalizzazione è solo all'inizio e continuerà nei prossimi giorni. Per tutta la giornata, intanto, sono filtrati mazzi di fiori e biglietti di auguri per Alessandra Sgarella, tornata qui ieri mattina da Domodossola, dopo la visita ai suoi dipendenti della ditta Italsempione, a Vituone, vicino a Milano, che l'avevano preparato un grande striscione di accoglienza con la scritta Ben tornata Alessandra. Nobili, uscito dal suo ufficio alla DDA verso le 15,45, era riuscito a sfuggire alle telecamere dei cronisti che non lo avevano ripreso all'entrata in via Caprilli dove alle quattro, si erano presentati il capo della squadra Mobile di Milano e altri investigatori. Intanto ieri sono stati smentiti i nomi dei possibili interlocutori cui si sarebbero rivolti per ottenere la liberazione di Alessandra Sgarella pubblicati dai quotidiani: dall'ergastolano Domenico Papalia, al ruolo della famiglia Trimboli, fino a quello del latitante Giuseppe Barbaro, il cui nome però compare in un rapporto di polizia.

Antonella Fiori

Il giudice Rosario Priore: «Sono sgomento, si tratta di un patto scellerato»



ROMA. «Siamo di fronte a un patto scellerato. È una sconfitta ancora più grave che se si fosse pagato il riscatto». Con parole durissime il giudice istruttore Rosario Priore commenta la trattativa dello Stato con i boss sul sequestro Sgarella. «La magistratura non può procedere direttamente a trattative - aggiunge Priore - tantomeno con entità della criminalità. Lo Stato non solo non è in grado di estirpare questi fenomeni di barbarie, ma addirittura scende a patti. E questo non può che rafforzare questi poteri».

Il giudice, che a lungo e con determinazione ha cercato la verità sul Dc9 precipitato a Ustica, si dichiara «sgomento» che il ministro dell'Interno sia stato informato a cose fatte. Il fenomeno dei sequestri - secondo il noto giudice istruttore - deve essere contrastato e represso dal governo e dal ministero dell'Interno in prima linea. Non vi possono essere deleghe a singoli sostituti, a locali Procure. «Questa espropriazione sottolinea Priore - è un fatto gravissimo a cui si deve mettere immediatamente fine». E il magistrato spiega quali i possibili rischi: «Il sostituto tratta e promette. L'Antimafia sa e non sa. Il ministro dell'Interno è bypassato con la scusa che la competenza è delle Procure. In nessun Paese europeo sarebbe concepibile una tale confusione di poteri e un tale ordine sparso di fronte a tali offensive della criminalità».

Secondo Rosario Priore, inoltre, l'articolo 630 è stato interpretato in modo errato.

Usura, caso Giordano Indagati due nipoti del cardinale di Napoli



LAGONEGRO (Potenza). Due figli di Mario Lucio Giordano, Angelo e Giovan Battista, sono stati iscritti nel registro degli indagati della Procura di Lagonegro nell'ambito dell'inchiesta sul «giro» di usura in Val d'Agri. Lo è appreso ieri sera al palazzo di giustizia di Lagonegro. L'ipotesi di reato è associazione per delinquere finalizzata all'usura. Le indagini sul conto dei due nipoti del cardinale sono conseguenti al recente rinvenimento da parte della Guardia di Finanza, in istituti di credito campani, di nuovi conti correnti, sui quali sarebbero stati negoziati assegni di persone finite nel «giro» dell'usura. Proprio alcune firme rilevate su tali assegni avrebbe determinato l'avvio delle indagini nei riguardi di Angelo e Giovan Battista Giordano.

Intanto, Mario Lucio Giordano è uscito dal carcere di Sala Consilina (Salerno) alcuni minuti dopo la mezzanotte di domenica. Non ha risposto alle domande dei giornalisti e, insieme ad alcuni familiari, è salito a bordo di un'automobile del suo difensore Antonio Zecca, giunto poco prima alla casa circondariale. È probabile che il fratello del cardinale Giordano faccia ritorno nella sua abitazione di Sant'Arcangelo (Potenza). Ieri è rimasto nel paese solo per poche ore, scegliendo inseguito una diversa destinazione. Ed è uscito dal carcere di Salerno anche Filippo Lemma. Appena saputo del provvedimento del Tribunale del Riesame, alcuni familiari dell'indagato sono partiti per la città campana. Lemma a Matera ha incontrato il suo avvocato.